

Nándor Benedek

QUESTIONI TEORICHE DELLE RICERCHE LINGUISTICHE  
CONTRASTIVE ITALO-UNGHERESI

I.

Il metodo

1.1. Le origini del metodo contrastivo si possono ricondurre all'antichità e tale metodo aveva sempre una parte importante nelle ricerche e nell'insegnamento delle lingue, ora mettendosi in prima linea, ora restando indietro. È notissimo che le prime grammatiche latine sono state foggiate sulla base del confronto con la lingua greca e poi le grammatiche delle lingue moderne, a loro volta, sono state condotte sul confronto con il latino.

Forse basterà richiamarsi alla terminologia grammaticale, p.e. il caso dell'oggetto diretto nel latino si chiama ACCUSATIVUS, nell'italiano ACCUSATIVO, nel francese ACCUSATIF, nel tedesco AKKUSATIV, nell'inglese ACCUSATIVE, e perfino, il russo non è altro il calco del ACCUSATIVUS latino.

1.2. Tuttavia, secondo la concezione tradizionale della glottologia, ancora nella prima metà del nostro secolo è stata considerata "scienza" solo la linguistica sto-

rico-comparativa.

Tale disciplina, cioè l'analisi diacronica delle lingue ha riportato dei successi veramente importanti nell'esame delle lingue indoeuropee: ha rivelato la loro affinità, ha stabilito leggi precise (p.e. i cambiamenti di suoni/ecc. Tale disciplina, in sostanza, era di carattere storico; gli studiosi cercavano di ricondurre i fenomeni linguistici alla comune fase indoeuropea.

1.3. Secondo Bally questo metodo storico ha due insufficienze essenziali: 1) Per poter ricondurre un fenomeno alla sua origine, si deve separarlo dai legami con la lingua viva, ossia da quegli elementi ambientali, da quei fattori, che gli attribuiscono il valore pratico-sociale. Perciò Bally ha denominato questo metodo storico metodo "isolante". 2) Questo metodo si basa principalmente sui fenomeni sopravvisuti agli usi antichi, in quanto solo questi possono dimostrare quale sia stata la lingua di una volta. Ma nello stesso tempo, questi fenomeni non si conformano al sistema linguistico di oggi, da cui differiscono come "eccezioni" (3, p. 52). P.e. la coniugazione del verbo essere è la riprova più evidente del fatto che anche l'italiano risale all'indoeuropeo (latino: est, sunt; tedesco: ist, sind; sanscrito: asti, santi ecc.), ma nello stesso tempo la coniugazione del verbo essere differisce al massimo grado dal

sistema dei verbi italiani.

A queste due osservazioni di Bally possiamo aggiungere che la linguistica storica ha un suo compito molto positivo e importante: quando i nuovi fenomeni linguistici mostrano un sistema nuovo delle correlazioni e si effettuano mutamenti qualitativi, allora spetta alla linguistica storica chiarire i motivi e le circostanze di questi mutamenti. P.e. come si è sviluppata nell'italiano la funzione denominale del suffisso -ANTE originariamente soltanto deverbale (bracciante  $\leftarrow$  braccio, cattedrante  $\leftarrow$  cattedra ecc.) o nell'ungherese come sono sorti i composti del tipo "favágó", quando il sintagma corrispondente è "fát vágni". (cfr. Migliorini, B.: Saggi linguistici, Firenze, 1957, pp. 109-128; Bárczi G.: A magyar nyelv életrajza, Budapest, 1963, pp. 61-62.)

1.4. Oggi la situazione è tutt'altra, la linguistica moderna non può contentarsi solo dell'esame diacronico delle lingue. Incalzata dalle esigenze della vita moderna, dai bisogni pratici della società, la linguistica moderna si rivolge sempre più all'esame sincronico delle lingue. I metodi dell'esame sincronico si chiamano sinteticamente metodi "strutturali" perché essi considerano le lingue come strutture.

Dall'iniziativa del Saussure alla grammatica generativo-trasformatzionale del Chomsky, si sono formate numerosissime tendenze, anzi "scuole" dell'esame sincronico. Ognuna di esse aveva arricchito la linguistica di me-

todi utili e importanti, ma ognuna aveva svisato i fatti della realtà linguistica quando, eccedendo i limiti della propria competenza, cominciavano a considerare il metodo dell'analisi una teoria che fornisce spiegazioni inappellabile a tutti i fenomeni linguistici, e volevano ficcare la realtà linguistica nel letto di Procuste della loro concezione.

1.5. Quindi tralasciando le esagerazioni dei metodi strutturalisti approfitteremo di tutto ciò che serve all'avvicinamento oggettivo della realtà. Così, in primo luogo, ci gioveremo della tecnica astrattiva e generalizzatrice dell'analisi strutturale. Tale tecnica - a detta del Lepschy - è l'essenza della dottrina strutturale: "La descrizione linguistica strutturale è dunque caratterizzata dalla sua astrazione e dalla sua generalità ..."  
(15, p. 17).

Ma si deve tener presente che anche le scienze stesse si sviluppano di continuo, in conseguenza non entriamo in possesso delle leggi assolute e imperiture; il nostro scopo è rivelare le verità parziali, le quali sono soltanto i gradi correlativi di una conoscenza più perfetta.

Così p.e. non consideriamo eterne nemmeno le leggi generali ritrovabili in ogni lingua, i cosiddetti "universali". Le norme della dialettica si riferiscono anche ad essi; le descrizioni delle lingue finora sconosciute, o certi fenomeni nascosti ancora non analizzati delle lingue

già descritte, potranno modificare la sostanza degli universali. Ma qualora trovassimo in una lingua, conosciuta o sconosciuta che sia, un fenomeno nuovo contraddicente uno degli universali, tale fatto non toglierà il valore e l'utilità delle generalità basate sui dati numerosissimi delle lingue finora conosciute.

Jakobson porta un esempio molto interessante. Fino alla scoperta dell'ornitorinco, gli zoologi non sapevano che esistesse un mammifero oviparo. Tale fatto contraddice alla definizione ed al concetto dei mammiferi, tuttavia non deprezza il valore delle conclusioni e delle leggi che si riferiscono alla stragrande maggioranza dei mammiferi. "Sono d'accordo con Grammont nel credere che una legge che richiede delle rettifiche sia più utile dell'assenza di qualsiasi legge" (12, p. 50).

1.6. Il metodo contrastivo da un lato è il più antico, d'altro lato è il più recente tra i metodi interlinguali. Come abbiamo già accennato, le grammatiche latine erano state foggiate in base al confronto con il greco, e da allora il metodo contrastivo - più o meno - prendeva parte sempre alle ricerche sulle lingue. Ma, alla fine del secolo scorso il metodo "diretto" cominciò a succedere all'insegnamento tradizionale e la necessità dell'impadronirsi della lingua parlata ha respinto l'uso della scrittura e le nozioni grammaticali. Questo praticismo di orizzonte limitato è culminato nel secondo dopoguerra. P.P. An-

giolillo scrive in *Armed Force's Foreign Language Teaching* (New York, 1947), che è impossibile che tutti i soldati americani siano perfetti conoscitori delle lingue, perché imparando le lingue araba, persiana, cinese, giapponese dovrebbero impadronirsi anche di quattro grafie difficilissime, ben diverse tra loro. Molti americani che vivono in India parlano bene più lingue indiane senza conoscere le loro grafie. "This is equally true for Black Sea sailors who may know Greek, Turkish, Russian and Italian, and of individuals of comparable status elsewhere in the world. It is precisely this practical control of the SPOKEN language which is needed by the American soldier" (8, p. 63).

Oggi abbiamo già oltrepassato questo praticismo estremistico e comincia a prevalere sempre più la concezione secondo cui già nella fase iniziale l'insegnamento della lingua parlata deve esser seguita dall'insegnamento della scrittura e delle nozioni grammaticali. Anzi, nelle opere del Fries (10) e del Lado (16) appare già l'esigenza del confronto della lingua madre con la lingua seconda a fine di rendere consapevoli le similitudini e le differenze che corrono fra le due lingue. "... è necessario fornire di un impianto contrastivo le procedure didattico-linguistiche" (8, p. 76).

R.J. Di Pietro insiste sull'importanza del metodo contrastivo, specie in riguardo all'insegnamento degli adulti. Infatti, il bambino impara le forme della comunicazione

linguistica insieme con la prima lingua. L'adulto, invece, possiede già l'essenza della comunicazione linguistica e imparando una lingua nuova la paragona inevitabilmente con le lingue già conosciute (7, p. 37).

È lo stesso Di Pietro a distinguere il più nettamente possibile il metodo comparativo da quello contrastivo. La linguistica comparativa mette a paragone la storia, lo sviluppo delle lingue; la linguistica contrastiva, invece, studia la differenza grammaticale e logica delle lingue.

1.7. J. Balázs ha dato tale definizione del metodo contrastivo: "Il metodo contrastivo è un metodo interlinguale che serve al confronto del totale, del parziale, o solo di certe peculiarità di due o più lingue; ad un grado superiore esso è utile per la rivelazione e la descrizione delle congruenze e incongruenze delle lingue" (2, p. 8).

Siccome, nel corso dell'insegnamento, questo metodo prende in considerazione anzitutto le differenze che corrono tra la lingua di partenza (lingua madre) e la lingua d'arrivo (lingua seconda), così, richiama l'attenzione sulle difficoltà prevedibili e, con la dimostrazione delle congruenze, allontana le preoccupazioni dei discenti; i quali possono vedere che la lingua d'arrivo non è del tutto differente dalla loro lingua madre. Perciò riteniamo il metodo contrastivo molto adatto e molto utilizzabile nell'insegnamento.

1.8. Affinché l'insegnamento possa appoggiarsi su una base contrastiva abbastanza larga, in primo luogo la linguistica deve fare la sua analisi contrastiva delle lingue. In conseguenza, il termine metodo contrastivo ha un significato doppio: può significare il metodo scientifico delle ricerche linguistiche, dunque un concetto teoretico; e può significare anche un metodo dell'istruzione delle lingue, che, servendosi della materia raccolta dalla linguistica contrastiva - vale a dire delle parti selezionate dal punto di vista didattico -, cerca di alleggerire il lavoro dei discenti.

Per l'analisi scientifica le due lingue sono del tutto uguali, il punto di partenza non importa, ma per il metodo contrastivo dell'insegnamento il punto d'inizio viene fissato dalla lingua madre del discente.

1.9. Vincenzo Lo Cascio nel suo saggio (17) descrive molto precisamente le due funzioni dell'analisi contrastiva (AC). Egli parte dal fatto che si deve imparare solo quelle strutture della lingua d'arrivo ( $L_2$ ) che non esistono nella lingua madre ( $L_1$ ):

$$L_1 + (L_2 - L_1) = L_2 \quad (\text{cfr. Harris, Z., 11})$$

Per conseguenza, l'analisi contrastiva ha due fasi:

- 1) comparazione di due lingue per evidenziarne le differenze



2) utilizzazione delle conclusioni della fase  
prima nella prassi didattica

Con il progresso delle scienze queste due fasi diventavano sempre più autonome e oggi si può parlare di due analisi contrastive indipendenti fra loro.

1.10. L'analisi contrastiva ha dunque due specie ben separabili. La prima di esse viene caratterizzata citando il saggio soprammentovato di Lo Cascio: "Analisi di confronto tra due lingue, sul piano sincronico, per verificare i punti di convergenza ed i punti di divergenza tra le strutture di esse, e per verificare la validità di certi metodi di analisi e di certe teorie linguistiche. Questo tipo di analisi non effettua una distinzione delle due lingue in tipo  $L_1$  e tipo  $L_2$ , ma considera le due lingue di confronto, pari. Potremo chiamare questo tipo di analisi: Analisi Contrastiva Descrittiva (ACD) " (17, p. 306):

2. La seconda specie dell'analisi contrastiva propone obiettivi didattici. In questo caso non è indifferente da quale lingua si parta, è necessario distinguere la  $L_1$  e la  $L_2$ . Se, ad esempio, si considera l'italiano come  $L_1$  e l'ungherese come  $L_2$ , non c'è bisogno dell'analisi particolare dell'Imperfetto, Passato Prossimo, Passato Remoto; basta accennare al fatto che tutti questi tempi passati dell'italiano vengono espressi da una forma unica dell'ungherese. Se, invece, la lingua ungherese si considera come

L<sub>1</sub>, si deve analizzare molto particolareggiatamente i tempi passati dell'italiano e spiegare precisamente quando e quale tempo passato dell'italiano corrisponda all'unico tempo passato dell'ungherese. Questo tipo d'analisi contrastiva fu denominato da Lo Cascio Analisi Contrastiva Pedagogica (ACP). Tanto l'ACD come l'ACP possono servirsi dei metodi già esistenti (funzionale, generativo-trasformatzionale, logico-semanticò, tassematico ecc.).

1.11. Nondimeno insistiamo a sottolineare che non siamo seguaci fanatici di un metodo unico e solo. L'analisi contrastiva descrittiva è in sostanza un metodo strutturale, cioè il metodo dell'analisi sincronica. Ma descrivendo una lingua, in certi casi l'avvicinamento alla realtà linguistica è impossibile senza ricorrere ai risultati dei metodi storici. Il fine non è di provare ad ogni costo l'onnipotenza di un metodo, ma la rivelazione migliore della realtà linguistica. Accettiamo in piena misura l'opinione di Jernej: "Del resto è cosa abbastanza nota che metodi e sistemi di ricerca utili ed efficaci per determinate lingue e in determinati ambienti, si sono dimostrati poi affatto inadeguati, in altri casi" (13, p. 574).

Così p.e. nel campo dei composti richiedono un cenno a parte i tipi pontefice, carnefice, orefice (orafo), fiammifero, fruttifero, erbivendolo, pescivendolo ecc. i quali evidentemente contengono un sostantivo e un elemento verbale derivato dai verbi latini FACERE, FERRE, VEN-

DERE. Ma questi composti sono stati formati ancora nel latino (classico e tardo) e l'italiano li ha ereditati con maggiori o minori modificazioni fonetiche. Dal punto di vista storico essi sono composti, ma non lo sono dal punto di vista della struttura dell'italiano moderno, perché una delle parti costituenti - l'elemento verbale (-fice, -fero, -vendolo) - non è parola autonoma del lessico italiano. Senza le nozioni storiche non si potrebbe rivelare la struttura essenziale di queste parole (4, p. 121).

Non è sempre utilizzabile neanche la "generatività". Mentre in base ad una regola sintattica si possono "generare" quasi innumerabili proposizioni, una regola della derivazione o della composizione non è applicabile in ogni caso. Jakobson osserva: "Così nella combinazione delle unità linguistiche esiste una scala ascendente di libertà. Nella combinazione di tratti distintivi in fonemi, la libertà del singolo parlante è nulla; il codice ha già stabilito tutte le possibilità che possono essere utilizzate in una data lingua. La libertà di combinare i fonemi in parole è limitata, in quanto circoscritta alla situazione marginale della creazione delle parole. Nel modellare le frasi sulle parole, il parlante è meno vincolato" (12, p. 26).

1.12. Dopo tutto questo si presenta la questione: a che ci serve l'analisi contrastiva descrittiva, quale è

il suo vantaggio scientifico e pratico?

Secondo la nostra concezione l'analisi contrastiva ha un triplice vantaggio:

1) Porta un contributo alla rivelazione delle particolarità tipologiche delle lingue, rispettivamente alla prova delle particolarità già conosciute, o appunto all'indagine delle eccezioni che contraddicono queste particolarità.

P.e. L'italiano ha per qualità fondamentale il carattere analitico, mentre l'ungherese ha il carattere sintetico (agglutinante). Queste qualità fondamentali sono state attestate in molti casi della formazione denominale dei verbi:

andare in auto	autózik
dare del signore	uraz
passare il Natale	karácsonyozik
prendere il caffè	kávézik
fare il soldato	katonáskodik ecc.

Ma, nello stesso tempo abbiamo trovato anche l'eccezione:

periclitare	veszélybe kerül, veszélyben forog
-------------	-----------------------------------

2) Nel caso della congruenza o incongruenza, presentando lo stesso fenomeno nello specchio dell'altra lingua, si può dare una descrizione più acuta e marcata, come se

avessimo dato la nostra descrizione servendoci solo del metodo monolinguale. Dunque l'analisi contrastiva è anche un mezzo effettivo del rendere consapevoli i fenomeni linguistici.

3) L'analisi contrastiva dei sistemi dell'italiano e dell'ungherese fornisce le basi alla redazione dei libri scolastici (grammatiche pratiche), così per i discenti italiani che apprendono l'ungherese, come per quelli ungheresi che apprendono l'italiano. Inoltre l'analisi contrastiva rende possibile l'elaborazione anche di altre procedure e metodi didattici.

## II

### Gli universali

2.1. La linguistica contrastiva parte dalla tesi che le lingue, in sostanza, sono caratterizzate dalle stesse leggi. Ma le leggi, sostanzialmente identiche, non sempre si rilevano allo stesso modo nelle varie lingue, ma appaiono con differenze speciali. È felicissima la formola di Patrizia Pierini: "In questa ottica, si presume che sia possibile rilevare le stesse categorie nelle lingue

prese in esame; ma oggi si sa che ciò che è sintassi in una lingua, può essere lessico in un'altra. Dato che, se si vuole fare una comparazione rigorosa, l'esigenza di trovare categorie comuni è irrinunciabile, sorge il problema di trovare categorie astratte che riescano a cogliere sotto le diversità gli elementi comuni" (20, p. 136).

P.e. Il concetto dell'oggetto diretto, più o meno, è identico nelle lingue diverse, ma nell'espressione dell'oggetto mediante sostantivi si trovano varie diversità; anzi il modo dell'espressione è differente anche in seno alle singole lingue secondo le categorie di declinazione.

	Con morfema speciale	Senza morfema (con ordine di parole)
latino	dominium, terrame	tempus
italiano	-----	padre, tavola
russo		
tedesco	Soltanto in maschile viene segnalato dall'articolo: <u>den</u> Vater, <u>den</u> Tisch	die Mutter, das Buch
ungherese	fiút, könyvet	nel caso della desinenza possessiva: (nyisd ki a) szemed

2.2. Si deve prendere in considerazione anche il fatto che le tendenze tipiche non si manifestano ugualmente in ogni parte di un sistema linguistico. P.e. è una tendenza generale delle lingue la semplificazione. Nelle lingue neolatine è ben osservabile la tendenza dell'eliminazione delle flessione postradicale (PATRIS  $\longrightarrow$  di padre), alla flessione subentrano costrutti fissi: l'oggetto viene espresso dall'ordine di parole, il Genitivo da una preposizione invece di desinenze ecc. I nomi si liberano quasi da ogni flessione. Però, riguarda ai verbi, non possiamo parlare di questo fenomeno, almeno non in tale misura. Ma non è unitario il quadro nemmeno in seno ai verbi: nell'italiano la lingua parlata usa meno tempi verbali che la lingua scritta.

2.3. Le leggi comuni prevalgono non solo nelle lingue della stessa famiglia. Secondo Bally, due lingue indoeuropee, come p.e. l'armeno e il tedesco, presentano pochissimi tratti comuni, anzi due lingue germaniche, come l'inglese e il tedesco, possono essere molto differenti fra loro (3, p. 63). Ma nello stesso tempo lingue di famiglie diverse possono presentare tratti strutturali comuni: tanto il tedesco come l'ungherese - tranne certi casi eccezionali - pongono l'aggettivo attributivo davanti al nome.

2.4. Nonostante le differenze che intercorrono tra

le lingue, è tesi generalmente accettata che lingue diverse possiedono quantità notevoli di tratti comuni. In qualsiasi ambiente linguistico si deve fare il nome delle cose, esprimere le azioni, comunicare ad altri l'approvazione o la negazione. In base al minimo dispendio di forze, i pronomi sostituiscono i sostantivi affinché non si debba nominare ogni volta le cose ... ecc. Sfogliando la grammatica di qualsiasi lingua si trovano le questioni: quali sono i fonemi della lingua, quali sono le parti del discorso, quali sono i tipi della proposizione ecc. Assolutamente non viene fatto di chiedersi se esistano i fonemi, se esistano le parti del discorso, se esistano le proposizioni, perché queste qualità si ritengono tanto ovvie e comuni per ogni lingua.

2.5. Zellig Harris imposta la formola d'istruzione seguente (11):

$$R_{lp} + (R_{la} - R_{lp}) = R_{la}$$

R = regola

lp = lingua di partenza

la = lingua d'arrivo

Si apprendono così le regole della lingua d'arrivo che vengono aggiunte alle regole della lingua di partenza: non tutte le regole ma solamente quelle che non esistono nella lingua di partenza (cfr. Lo Cascio, 17).



In questa formola si esprime implicitamente l'idea - sebbene Harris non arrivi a questo punto - che esistono regole comuni nella lingua di partenza e in quella d'arrivo.

Per altro alla formola di Harris si potrebbe aggiungere che dal punto di vista dell'insegnamento non è del tutto soddisfacente aggiungere alle norme della lingua di partenza soltanto le regole non esistenti nella lingua di partenza. Sarebbe consigliabile almeno di far consapevoli anche quelle norme della lingua di partenza che non esistono nella lingua d'arrivo e così preservare il discente dal pericolo che egli imponga le regole della sua lingua madre alla lingua d'arrivo (l'eliminazione dei fenomeni "transfer").

2.6. Dalla semplice compensione e dalle conclusioni delle opere linguistiche risulta chiaro che le lingue hanno leggi comuni, regole comuni che vengono chiamate dalla linguistica universali. La linguistica generale studia queste norme universali, mentre le grammatiche delle singole lingue ricercano in qual modo particolare queste regole universali si realizzino nelle lingue diverse. Di Pietro scrive: "... la grammatica universale comprende tutte le caratteristiche essenziali del linguaggio umano, la grammatica particolare indica i modi peculiari in cui ogni lingua interpreta queste caratteristiche essenziali" (7, p. 50).

Il confronto di due (o più) lingue è possibile soltanto nel caso che abbiano caratteristiche comuni: contrariamente l'analisi contrastiva non avrebbe alcun punto di partenza. Gli universali costituiscono la base della linguistica contrastiva. \*

2.7. A che cosa si può far risalire i tratti comuni delle lingue diverse? Di Pietro risponde: "Forse l'affermazione più esatta che si possa fare a questo riguardo è che le caratteristiche universalmente condivise dalle lingue umane traggono la loro origine dal corredo genetico che ogni uomo, come tale possiede, mentre la quantità di variazione presente nelle lingue è dovuta all'adattamento e al mutamento (7, p. 30).

Joseph H. Greenberg, Charles Osgood e James Jenkins nel loro "Memorandum sugli universali linguistici" scrivono: "Gli universali linguistici sono, nella loro essenza autentica, enunciati sintetici riguardanti le caratteristiche e le tendenze condivise da tutti i parlanti del genere umano. In quanto tali, essi costituiscono le leggi più generali di una scienza della linguistica che si distingua da un semplice metodo e da un insieme di dati offerti dalla descrizione" (14, p. 365).

È evidente che Di Pietro considera gli universali come il prodotto del "corredo genetico che ogni uomo, come tale possiede", mentre Greenberg li ritiene il prodotto delle "caratteristiche e le tendenze condivise da tutti i

parlanti del genere umano". Ma nessuno degli autori è intenzionato a scoprire il segreto: che cosa s'intende per il "corredo genetico" e "le caratteristiche e le tendenze"?

2.8. Ma non raggiunge una soluzione soddisfacente nemmeno la teoria della "struttura profonda" chomskyana (5), perché nessuno sa precisamente cosa si debba intendere per "struttura profonda". Non possiamo non cedere alla tentazione di citare la prefazione spiritosissima di G.R. Cardona al libro "Gli universali nella teoria linguistica" di E. Bach - R.T. Harms (1). In questa prefazione Cardona racconta una vecchia storiella indiana, secondo cui una volta un re fece chiudere un elefante in una stanza oscura, poi sono stati chiamati i savi che dovevano indovinare che cosa ci fosse nella stanza oscura. Quello che ha toccato l'orecchio dell'elefante, ha detto: "una tenda". L'altro, che ha preso la gamba, ha detto: "una colonna" ecc. Così è anche per la "struttura profonda" di Chomsky - dice Cardona - : ognuno può interpretarla come vuole.

Da parte nostra potremmo osservare che - essendo gli universali realmente le leggi più generali delle lingue - il titolo "Gli universali nella teoria linguistica" è tautologico.

2.9. Eugenio Coseriu ha scritto un saggio molto importante, intitolato "Gli universali linguistici e gli altri" (6). Secondo la concezione dell'autore una parte degli

universali e la "struttura profonda" nel suo totale non è categoria della lingua, ma della linguistica che serve a risolvere certi problemi di un certo tipo di grammatica.

La concezione del Coseriu non significa la negazione assoluta della "struttura profonda", delle trasformazioni, degli universali, in molti casi riconosce l'uso di queste categorie riferito alla lingua. Soltanto richiama la nostra attenzione sul fatto che molte volte le categorie della linguistica vengono identificate falsamente con i fatti della lingua. Qualora queste due cose fossero confuse, si potrebbe combinare registri degli universali di tante specie quanti sono gli indirizzi linguistici.

2.10. Prendiamo in esame la questione seguendo il ragionamento del Coseriu. P.e. nel campo delle trasformazioni si deve far distinzione fra le trasformazioni reali (vale a dire che si effettuano nella lingua stessa) e quelle che solo appartengono alla tecnica della linguistica (6, p. 400). Le trasformazioni reali si manifestano in generale nella struttura paradigmatica dei sistemi linguistici. P.e. bellezza = il fatto di essere bello/bella, cioè la sostantivazione di bello/bella con funzione predicativa. La bellezza contiene la base lessicale: bello/belle, la funzione predicativa: essere, e la sostantivazione: il fatto di. Possiamo dire lo stesso sulle relazioni della subordinazione, sulla relazione tra il pronome possessivo e il genetivo del pronome personale: mio = è di me. Nella

misura in cui queste trasformazioni sono ritrovabili in ogni lingua, dette trasformazioni si possono considerare come universali.

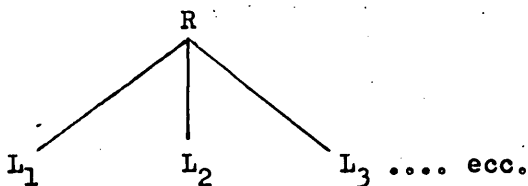
Ma non si può considerare universale linguistico la "trasformazione" di una proposizione attiva in equivalente passivo, e sarebbe sbagliato credere che da una sola "struttura profonda" (che non è struttura della lingua), si possa passare sia ad una costruzione linguistica attiva, sia ad una passiva. In questo caso si tratta della scelta dell'espressione linguistica.

Se anche in questi casi i linguisti parlano delle "trasformazioni", queste sono le procedure tecniche ausiliarie della linguistica (spesso dell'insegnamento) e non trasformazioni reali della lingua stessa.

2.11. Se per "struttura profonda" s'intende la struttura semantica (la struttura del contenuto linguistico) - e questa interpretazione va affermandosi sempre più nella linguistica - e per struttura superficiale s'intende la tecnica dell'espressione, in questo caso si deve impugnare la tesi chomskyana secondo la quale la "struttura profonda" è comune quasi per tutte le lingue (5, p. 117). La pratica dimostra che le lingue diverse si differiscono tanto nelle strutture di contenuto quanto in quelle della tecnica d'espressione. Ad esempio per denominare lo stesso insetto l'italiano dice grillo talpa, l'ungherese dice lótetű. Sembra chiarissimo che in questo caso non si può

parlare di una "struttura profonda" comune, sebbene tutt'e due le parole esprimono la stessa realtà.

Gli universali delle lingue non possono essere cercati nella realtà, perché essa si trova fuori della lingua. I seguaci della "struttura profonda" cadono in errore considerando le identiche situazioni della realtà come identiche strutture di lingua. Ogni lingua ( $L_1$ ,  $L_2$ ,  $L_3$  ... ecc.) è capace di esprimere la realtà (R).



Ma gli universali devono esser trovati nella correlazione delle lingue diverse e non nei loro atteggiamenti verso la realtà.

Dunque: Il ragazzo vede la ragazza e La ragazza è vista dal ragazzo, entrambe le proposizioni esprimono la stessa realtà, ma l'una è costruita su una base linguistica ben differente dall'altra. Similmente il mi da fastidio italiano e l'utálom ungherese, il grillotalpa e il lótetű esprimono la stessa realtà, ma con diverse strutture linguistiche.

Le lingue parlano della stessa realtà, ma dicono cose diverse.

2.12. Che cosa è dunque quella "struttura profonda" o base che non sembra affatto identica per le lingue diverse e nemmeno per le diverse strutture d'espressione della stessa lingua, sebbene esprimano la stessa realtà?

Secondo la nostra concezione, fino ad ora non si è riusciti a mettere in chiaro questo problema, perché il fattore capitale del parlare umano, l'uomo pensante, è stato trascurato. Anche Coseriu, il quale aveva criticato e analizzato la "struttura profonda" con tanta arguzia, ha limitato le sue indagini alla realtà oggettiva, al segno linguistico, alle strutture dell'espressione linguistica. È stato trascurato il fatto semplicissimo che la realtà può avere un segno linguistico soltanto tramite l'uomo. Qualsiasi cosa può avere un segno linguistico, solamente se utilizzato dalla società parlante. Il segno linguistico è usuale, non riflette la natura delle cose. Se la realtà determinasse il segno linguistico, in tutto il mondo esisterebbe una lingua sola.

2.13. Tra la realtà e l'espressione linguistica di essa, è il pensare umano, il riflettente la realtà. Nel periodo iniziale il segno linguistico era ancora molto vicino alla realtà naturale: parole onomatopiche. (Il bambino anche oggi chiama il cane "bau bau".) In periodi ulteriori dello sviluppo la lingua e il pensiero esercitavano un effetto reciproco l'una sull'altro, dunque nella riflessione dei nuovi fenomeni della realtà hanno parte

sempre più grande le provviste già esistenti dei segni linguistici. Per un uomo d'oggi, ogni nuova parte della realtà appare mediante nuove combinazioni delle strutture linguistiche già esistenti. Nella coscienza degli uonimi che pensano mediante lingue diverse, le peculiarità delle loro lingue influiscono sul modo della riflessione. Per questa ragione nelle lingue diverse possono corrispondere forme d'espressione diverse alla stessa realtà: ciò che dall'ungherese viene chiamato lótetű, dall'italiano viene chiamato grillotalpa. La base di entrambe le parole è l'insetto (la realtà oggettiva) e non qualche "struttura profonda". Nella riflessione ungherese spicca in primo luogo la grandezza dell'insetto che nella lingua magiara viene espressa per lo più dal confronto con il cavallo (lódarázs, lóbab ecc.) Nella riflessione italiana invece spicca l'abitudine dell'insetto che, come la talpa, scava per se labirinti sotteranei.

2.14. Dunque la struttura base ("struttura profonda"), sulla quale si foggiano le procedure dell'espressione linguistica ("strutture superficiali"), non è altro che la struttura del pensiero riflettente la realtà nella coscienza dell'interlocutore. Questo pensiero però - sebbene non sia indipendente dalla lingua perché ogni cosa che viene immaginato nella coscienza umana, dev'essere immaginato in qualche lingua - non è categoria di lingua. La lingua è la portatrice dei pensieri, ma quello che viene portato dalla



lingua, non è lingua.

In base a quello che si è detto, la "struttura profonda" non può essere considerata un universale linguistico, perché essa sta fuori della lingua.

2.15. Gli universali linguistici non sono ancora sistematizzati come le altre categorie linguistiche, l'indagine di essi è in corso. Quali cognizioni abbiamo di essi? Ci limiteremo soltanto alle più importanti: si sa che ogni lingua ha dei fonemi. Secondo il Memorandum già citato (14, p. 365) il numero minimo dei fonemi nelle lingue conosciute è 10, il numero massimo 70. Inoltre si sa che ogni lingua ha delle parole (come unità lessicali), che in ogni lingua devono esistere le funzioni sostantivali e le funzioni verbali, anche se non separate sempre morfologicamente. Ogni lingua - anche se non mediante i pronomi personali - distingue la persona parlante da quella che non parla. Ogni lingua è capace di esprimere l'approvazione, la negazione, la domanda. In ogni lingua c'è la possibilità di formare proposizioni ecc.

S'intende che nel corso delle analisi contrastive si osservano leggi, norme che appaiono comuni nella relazione delle due lingue esaminate. Ma resta la domanda: queste leggi sono comuni anche per tutte le lingue? A questa domanda potrà dare la risposta giusta soltanto una lunghissima serie di ricerche future.

### III

#### Le ricerche contrastive

3.1. Come abbiamo già menzionato, la linguistica contrastiva negli ultimi decenni ha fatto molti progressi ed ha una bibliografia abbastanza vasta. Per l'ungherese basta dare un'occhiata alle bibliografie pubblicate nelle edizioni "Magyartanítás Külföldön" (L'insegnamento all'estero dell'ungherese) e "Az élő nyelvek összevető nyelvtanainak elvi és gyakorlati kérdései" (Questioni teoriche e pratiche delle grammatiche contrastive delle lingue vive). Tuttavia dopo una scorsa rapida spiccano due fatti:

1) È molto vasta la letteratura speciale dell'analisi contrastiva della lingua inglese rispetto ad altre lingue. Rispetto all'inglese le altre lingue (francese, spagnolo, tedesco, russo, italiano) sono relativamente trascurate. Le opere relative alla lingua italiana sono invero minime.

2) La ricerche contrastive finora condotte sono discretamente unilaterali: all'analisi contrastiva del sistema fonetico e dei sistemi grammaticali (morfologia e principalmente sintassi) è stata data molta cura, men-

tre al campo del lessico non è stata prestata quasi alcuna attenzione.

Anche John Lyons è di parere simile: "Mentre possono essere dedicate alla flessione e alla sintassi alcune centinaia di pagine, di solito non sono all'incirca più di una mezza dozzina le pagine riguardanti la derivazione" (18, p. 252). Le grammatiche classiche e quelle delle lingue moderne, modellate sulle grammatiche classiche, descrivevano in primo luogo i mutamenti delle parole (declinazioni, coniugazioni), mentre la struttura interna della parola non veniva presa in considerazione.

3.2. Anche nel campo delle analisi italo-ungheresi il lessico è il settore meno coltivato. Però l'importanza del lessico nell'insegnamento pratico è assai grande. Un italiano impara relativamente con facilità il francese, lo spagnolo, il portoghese (tanto l'origine della maggioranza delle parole di queste quattro lingue è comune). Ma imparando l'ungherese egli si trova di fronte a difficoltà notevoli, perché le parole di origine ugrofinnica non somigliano affatto alle parole del lessico neolatino. Soltanto le parole di origine latina e quelle internazionali offrono qualche comodità; ma tali parole, nell'ungherese, sono rare. E viceversa, ad un ungherese che impara la lingua italiana, rappresenta non poche difficoltà l'apprendimento delle parole italiane. (Mentre alla generazione se-

niore degli intellettuali ungheresi, in virtù della loro erudizione d'ispirazione latino-francese, non riuscivano nuove le parole italiane.)

Se però ad un italiano insegniamo le regole della composizione delle parole, gli facciamo conoscere le possibilità di trasformazione, gli porgeremo un aiuto efficace nell'apprendimento di una serie di parole: vízallás, vízvezeték, vízcső ecc. inoltre: árvíz, folyóvíz, édesvíz, tengervíz ecc. Si rivelano anche le differenze che corrono tra ivóvíz e vízivó, írógép e gépíró ecc.

Pál Fábíán ha detto alla conferenza degli insegnanti dell'ungherese a stranieri (Budapest, 2-4 settembre 1971): "Nel corso dell'insegnamento della nostra lingua il chiarimento dei morfemi è simile alla radioscopia. Analizzando, trasformando, spiegando le regole della formazione delle parole, i vocaboli a prima vista "oscuri" sono quasi illuminate e diventano "chiari", comprensibili. Possiamo rivelare le correlazioni sistematiche di essi e così possiamo sviluppare l'attitudine all'analogia dei nostri studenti, momento indispensabile per il parlare" (9, p. 56).

3.3. Da tutto questo appare chiaro che l'elaborazione della contrastività lessicologica ha una importanza grande dal punto di vista di entrambe le lingue. Nelle grammatiche ungheresi (per discenti italiani) e in quelle

italiane (per discenti ungheresi) si trovano scarsi riferimenti contrastivi con scopo didattico.

In rapporto al russo, al francese e principalmente all'inglese ci sono già studi numerosi sull'analisi contrastiva che abbracciano un settore più o meno puntualizzato della grammatica, mentre riguardo all'italiano stiamo facendo solo i primi passi. Per terminare presentiamo l'elenco delle ricerche contrastive italo-ungheresi e ungaro-italiane di cui siamo informati.

1) Le grammatiche seguenti contengono dei pensieri di contrastività che però non rientrano nel cerchio delle ricerche organizzate:

Fábián, P.: Manuale della lingua ungherese, Budapest, 1970.

Fogarasi, M.: Grammatica italiana del Novecento, Budapest, 1969.

Herczeg, Gy.: Olasz leíró nyelvtan, Budapest, 1970.

2) Studi speciali di analisi contrastiva

Angelini, M.T.- Fábián, Zs.: Olasz igei vonzatok, Budapest, 1981.

Benedek, N.: A főnévképzés a mai olasz és a mai magyar nyelvben Acta Romanica, Tom. V, Szeged, 1978. pp. 1-103.

Fogarasi, M.: Le ricerche linguistiche contrastive ungro-italiane e il loro impiego nell'insegnamento delle due lingue

in Convegno sui problemi dell'insegnamento della lingua e letteratura ungherese in Italia, Padova, 1975, pp. 75-90.

Fogarasi, M.: Problemi di contrastività italo-ungherese nell'intonazione interrogativa, *Annales Universitatis Scientiarum Budapestiniensis de Rolando Eötvös nominatae, Sectio Linguistica*, Budapest, 1975, pp. 93-104.

Fogarasi, M.: Párhuzamok a magyar és az olasz nyelvújításban: egybevágó és nem egybevágó jelenségek, *Fil. Közl. XXV. évf. 3. sz.* Budapest, 1980, pp. 347-352.

Tóth, L.: Az olasz-magyar kontrasztív grammatika ige fejezetéhez. Napoli, 1981.

3) Ricerche in corso di preparazione:

Antal, L.: Esami contrastivi nell'ambito dei pronomi personali italiani ed ungheresi

Di Silvestre, F.: Esame delle lingue italiana e ungherese sulla base del metodo contrastivo (Confronto strutturale dei suffissi -kodik, -kedik, -ködik con gli equivalenti italiani)

Farkas, M.: L'analisi contrastiva dei sintagmi attributivi qualificativi nell'ungherese e nell'italiano

Farkas, M.: Az értelmező jelzős szintagmák össze-  
vetése a magyar és az olasz nyelvben.

- . - - . -

Bibliografia

1. Bach, E. - Harms, R.T.: Gli universali nella teoria linguistica, a cura di G.R. Cardona, Torino, 1979.
2. Balázs, J.: Az egybevető (kontrasztív) módszer alkalmazásának lehetőségei a külföldi magyartanításban  
Magyartanítás Külföldön, az 1971. szept. 1-3-i lektori értekezéslet anyagából, kézirat, Budapest, 1972, pp. 4-32.
3. Bally, Ch.: Linguistica generale e linguistica francese. Introduzione e Appendice di Cesare Segre, 2<sup>a</sup> edizione, Milano, 1971.
4. Benedek, N.: Sostantivi composti nell'italiano contemporaneo, in Lingua Nostra, vol. XXIX, fasc. 4, - Dicembre 1978, pp. 117-121.
5. Chomsky, N.: Aspects of the Theory of Syntax, Cambridge, 1965.
6. Coseriu, E.: Gli universali e gli altri, in vol. La linguistica: aspetti e problemi. Testi a cura di L. Heilmann ed E. Rigotti, Bologna, 1975, pp. 377-408.
7. Di Pietro, R.J.: Lingue a confronto, Roma, 1977.
8. Elia, A. - D'Agostino, E.: Teorie linguistiche e glottodidattica, Bologna, 1974.
9. Fábrián, P.: "Világos" és "homályos" szavak. - Magyartanítás külföldön, az 1971. szept. 1-3-i lektori értekezéslet anyagából kézirat, Budapest, 1972, pp. 54-57.



10. Fries, Ch.: Teaching and Learning English as a Foreign Language, Michigan, 1949.
11. Harris, Z.: Transfer Grammar. - International Journal of American Linguistics 20/1954/, pp. 259-270.
12. Jakobson, R.: Saggi di linguistica generale, a cura di L. Heilmann, Milano, 1966.
13. Jernej, J.: Introduzione allo studio contrastivo dell'italiano e del serbocroato in Studia Romanica et Anglica Zagabriensia, Zagreb, 1972-73, pp. 573-578.
14. La linguistica: aspetti e problemi. Testi a cura di L. Heilmann ed E. Rigotti, Bologna, 1975.
15. Lepschy, G.C.: La linguistica strutturale, Torino, 1966.
16. Lado, R.: Linguistics across cultures, Michigan, 1957.
17. Lo Cascio, V.: Linguistica contrastiva - SLI 12, Dieci anni di Linguistica Italiana, Roma, 1977, pp. 303-323.
18. Lyons, J.: Introduzione alla linguistica teorica, Bari, 1971.  
(Titolo orig.: Introduction to Theoretical Linguistics)
19. Memorandum sugli universali linguistici, di Joseph N. Greenberg, Charles Osgood, James Jenkins in vol. La linguistica: aspetti e problemi, Testi a cura di L. Heilmann ed E. Rigotti, Bologna, 1975.
20. Pierini, P.: L'analisi contrastiva: problemi di teoria e di metodologia, in "Lingua e stile" XVI, 1981, No 1, pp. 135-150.